

MARCEL HUWYLER



*La signora
Morgenstern*

E IL
TRADIMENTO



emons • GIALLI TEDESCHI

**LA SIGNORA MORGENSTERN
E IL TRADIMENTO**

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

MARCEL HUWYLER

**LA SIGNORA MORGENSTERN
E IL TRADIMENTO**

Secondo volume

Traduzione di Claudia Crivellaro

emons:

Dello stesso autore:
La signora Morgenstern e il male



Titolo originale: *Frau Morgenstern und der Verrat*
© 2020 by GRAFIT in der Emons Verlag GmbH

© 2023 Emons Verlag GmbH
Tutti i diritti riservati.

Prima edizione italiana: ottobre 2023

Stampato da NW srl presso LegoDigit srl – Lavis (TN)
Printed in Italy 2023

ISBN 978-3-7408-1893-7

Distribuito da Emons Italia S.r.l.
Via della Piramide Cestia 1c
00153 Roma
www.emonsedizioni.it

All'inverno e al cammello

Prologo

Durante una crisi di nervi, la persona interessata inizia a tremare, viene colta da pianto convulso e tachicardia, è disorientata e scossa da conati di vomito. Se il soggetto subisce lo shock in alta montagna, al di sopra dei tremila-cinquecento metri di altezza, dove l'aria è più rarefatta, i sintomi risultano decisamente più gravi. In alcuni casi si può arrivare all'iperventilazione e persino al collasso.

Cathy Wood si mise anche a gridare. A gridare come una pazza.

La guida alpina allentò la corda, propose una pausa per il tè e la cliente si lasciò cadere all'istante sulla neve friabile che sembrava fatta di microscopiche palline ghiacciate. Cathy Wood aveva l'affanno, riprese fiato e con la manica della giacca termica, noleggiata il giorno prima insieme al resto dell'attrezzatura da alpinismo in un negozio di articoli sportivi, si asciugò dal viso il sudore misto a crema solare. L'escursione sul ghiacciaio se l'era immaginata più facile. Meno faticosa. *Less stress, more fun.*

Cathy Wood, trentun anni, di Baltimora, Stati Uniti. Molto bionda, molto lentiginosa, un po' nevrastenica e leggermente sovrappeso, da poco separata ma ancora sposata, social media manager presso una grande azienda statunitense di prodotti per la cura dell'automobile, era approdata due giorni prima a Zermatt e aveva preso alloggio al Gneissershof Wellness & Spa Hotel. L'elegante

località montana era una delle undici mete del suo viaggio estivo di cinque settimane attraverso l'Europa, viaggio che documentava più volte al giorno su Instagram. Da programma Cathy sarebbe rimasta a Zermatt quattro giorni. La foto del volo in elicottero intorno al Cervino scattata il giorno prima con il filtro “Everest” aveva conquistato un nuovo record di like su Instagram facendo retrocedere al secondo posto quella di piazza San Marco postata la settimana precedente da Venezia. Presso l'ufficio del turismo di Zermatt, oltre al giro in elicottero, Cathy Wood aveva prenotato una visita a una malga che produceva formaggi di pecora, una al Cimitero degli Alpinisti e una serata a base di raclette.

Ma il top del pacchetto turistico era rappresentato dall'escursione di quel giorno sul ghiacciaio di Nollen.

La sua guida si chiamava Fridolin Vögeli (“*Salü, call me Fredy*”). La zona perioculare pallidissima e il righino bianco sull'osso del naso erano i segni tipici di chi indossava da tutta la vita occhiali da sole col massimo livello di protezione dai raggi UV. Nativo del posto, sulla sessantina, non aveva più la forza ma più che altro la pazienza di sopportare scalatori dalle grandi ambizioni. Tutti quei tizi che a ogni costo volevano conquistare – non scalare, *conquistare* – il Cervino, senza preoccuparsi di avere le carte in regola per una simile impresa. Per questo Fredy si limitava a offrire camminate di un giorno – passeggiate coatte, come le chiamavano scherzando i suoi colleghi più giovani – o semplici escursioni sul ghiacciaio, pubblicizzate sulla brochure turistica come “esperienza di alpinismo estremo per l'uomo della pianura”.

Alle sette in punto di quella mattina Fredy Vögeli e Cathy Wood, l'unica cliente della giornata, avevano preso il primo treno che, viaggiando sui binari a cremagliera, collegava Zermatt a Gornergrat. Una volta raggiunta la sta-

zione montana si erano messi in marcia assicurati alla corda da nove millimetri e armati di ramponi, piccozza e casco.

Era una giornata di luglio serena e senza vento, tiepida perfino in alta quota, sulla superficie gelata del ghiacciaio. Eppure l'americana si era stancata alla svelta, aveva cominciato ad ansimare increspando per ben due volte, tanto che dopo meno di un'ora Fredy aveva proposto la prima pausa.

Offrì a una Cathy sfinita e ansimante la tisana ai fiori di tiglio dal suo termos e una barretta di cioccolata, nel tentativo di rinfrancarla e rimetterla in forze.

Dall'interno del ghiacciaio giungevano crepitii e scricchiolii, esili ruscelli ne perforavano la corazza e sulle morene laterali si poteva leggere quali altezze e distanze avesse raggiunto la formazione nevosa perenne solo pochi anni prima. Una coppia di gracchi alpini volteggiò sulle loro teste e Fredy colse l'occasione per la battuta di rito dedicata ai clienti esausti, collaudata in quarant'anni di esperienza: "Forza e coraggio, da questo momento nessun segno di debolezza, o quegli avvoltoi lassù cominceranno a banchettare."

Dopo dieci minuti l'americana si era ripresa, perlomeno quel tanto che le consentiva di adempiere al proprio dovere su Instagram. Si raddrizzò e si guardò intorno alla ricerca di un punto fotogenico che generasse il maggior numero di like possibile. Ad appena venti metri da loro individuò il ramo inclinato di un albero che sporgeva dal ghiaccio. "Cembro o pino silvestre," valutò Fredy aguzzando la vista. Era piuttosto strano a quell'altitudine. Cedette ancora un po' di corda alla turista, in modo che potesse scattare il selfie davanti al ramo.

Cathy estrasse il telefono, si inginocchiò davanti al ramo, si mise in posa, arricciò la boccuccia, selezionò il filtro "Polo Nord" e verificò l'inquadratura sul display. Di

colpo si bloccò, inarcò le sopracciglia curate e si voltò per osservare meglio il ramo.

A un esame più attento quei rametti visibili all'estremità scoperta si rivelarono essere cinque dita raggrinzite e adunche, che per aspetto e colore ricordavano gli snack per cani fatti coi tendini di cavallo essiccati.

Il presunto ramo sveltante dalla neve del ghiacciaio altro non era che il braccio mummificato di un essere umano.

“Oh, my god! OH, MY GOD!”

Cathy Wood di Baltimora lasciò cadere lo smartphone, dimenò in aria le braccia, boccheggiò in cerca d'ossigeno e vomitò la tisana ai fiori di tiglio, la barretta al cioccolato di Fredy e il muesli ai sette cereali della colazione a buffet del Gneisserhof Wellness & Spa Hotel. Poi si mise a gridare.

A gridare come una pazza.

Lei aveva chiamato e tutti erano venuti.

Quando Felicitas Saminada affiorò dal sedile posteriore della limousine nera fu prontamente assediata da telecamere, microfoni e smartphone pronti a registrare. Rivolse automaticamente ai giornalisti un cenno grazioso, quasi dovesse mettere a cuccia un cane troppo esuberante. Un gesto fermo e deciso, che non ammetteva repliche, ma servito con un sorriso affabile. Un breve mormorio tra la folla, di assoluta approvazione.

Felicitas Saminada piaceva ai media. Aumentava il valore delle pagine di politica interna dei quotidiani, arricchiva i talk-show televisivi, era una garanzia di vendita sulle copertine delle riviste femminili più trendy. In ogni occasione elargiva una citazione breve, nitida e tuttavia intelligente, qualcosa che faceva notizia, che sollevava un polverone nel mondo della politica e che i media potevano sfruttare per giorni e giorni. Di tanto in tanto aveva svelato a qualche giornalista storielle segrete ed esclusive sul panorama politico, o addirittura informazioni interne al parlamento svizzero, ottenendo in cambio visibilità sui media e comunicati o articoli benevoli.

Saminada era una delle politiche di professione più popolari del Paese. Tanto amata quanto avversata. Ma molto in vista e di enorme successo. Ed era una delle più giovani. Aveva appena compiuto trentaquattro anni. Dimostrava fegato, arguzia e cervello e a suo modo era anche bella. La

statura minuta, gli occhi con una luce di perenne stupore, la carnagione abbronzata e il caschetto di capelli neri come il pepe, lucidi e mossi come se avesse trascorso il pomeriggio in spiaggia, le conferivano un che di sbarazzino. Appariva fragile. Suscitava istinto di protezione.

Almeno negli uomini.

Di sicuro dietro quella parvenza delicata nascondeva uno spirito impetuoso e combattivo. Erano tanti i colleghi maschi caduti nella sua trappola, colleghi che nel corso di un dibattito in parlamento l'avevano sottovalutata avvicinandola timidamente per ritrovarsi prontamente fulminati, senz'alcuna piet .

Nei suoi confronti, grazie ai modi affabili e a quel suo dialetto spigoloso dei Grigioni, che emanava sempre una certa atmosfera da vacanze sulla neve, la gran parte dei giornalisti non era neutrale e critica come avrebbe richiesto l'etica professionale. Col piglio di un condottiero, Saminada lasci  correre lo sguardo sulla cerchia dei professionisti dell'informazione, senza dare l'impressione di cercare qualcuno. Mentalmente spunt  i nomi dalla lista dei media pi  rilevanti, quelli amici e anche un paio di quelli nemici. C'erano tutti. I pi  importanti e popolari, presenti. Ma non lasci  trapelare il sentimento di potenza e prestigio che per un attimo sent  divampare dentro di s .

L'annuncio che intendeva fare di l  a poco sarebbe esplosivo come una bomba.

La sua apparizione in pubblico di quel giorno sarebbe diventata la notizia principale dei telegiornali serali, ne era certa. E il giorno successivo la sua immagine avrebbe campeggiato sulla prima pagina di tutti i quotidiani. Nel corso della settimana avrebbe rilasciato interviste sui giornali pi  celebri, sarebbe stata invitata ai talk-show in prima serata e le riviste per famiglie avrebbero pubblicato la sua biografia.

I cittadini svizzeri amavano Felicitas Saminada. Presto l'avrebbero adorata.

Sarebbe diventata la loro leader.

Quello era il piano.

Stava ancora in piedi davanti alla portiera posteriore semiaperta della limousine. Era una giornata di luglio afosa e appiccicaticcia. Non una nuvola, non una brezza, non un'ombra. Nessuna pietà. Saminada indossava un tailleur pantalone di lino verde tiglio che esaltava il suo discreto fascino mediterraneo, quell'italianità tipica degli abitanti dei Grigioni meridionali. A un certo punto cominciarono a piovere su di lei le prime domande, le luci delle telecamere si accesero e la bagarre ricominciò.

Al posto di Saminada parlò Benedict Engel, suo consigliere personale e sodale di lunga data. Era sceso dal lato opposto della limousine piazzandosi davanti agli operatori dei media. Mento sollevato, labbra pressate in una linea sottile e petto in fuori. Sembrava in posa per una rivista per manager, o davanti al plotone di esecuzione.

“Più tardi, signore e signori, più tardi. Avrete le vostre interviste e le foto, non preoccupatevi. Al momento la consigliera nazionale Saminada preferisce non esprimersi. Attendete il discorso, vi consiglio di rimanere fino all'ultimo. Credetemi, ne varrà la pena.” Detto ciò regalò alla stampa un sorriso particolare, tra il condiscendente e lo sprezzante, come un imperatore romano che augura buona fortuna ai gladiatori. Suggestionati, i giornalisti risero di rimando. Se si voleva qualcosa da Saminada si doveva passare dal suo Engel.

Cosa mai avrebbe annunciato quel giorno la consigliera? Su tutto regnava un'atmosfera di attesa, come a una cerimonia di premiazione. Naturalmente giravano delle voci. C'era chi diceva che Saminada avrebbe assunto la guida del suo partito in crisi. Chi presumeva che si sarebbe

dichiarata favorevole a una fusione con i Verdi Democratici. Non è che per caso – cosa piuttosto audace da parte sua – l’annuncio riguardava il posto di consigliere federale che sarebbe presto stato vacante? Di recente uno dei sette consiglieri federali, un collega di partito di Saminada, ingrigo e disilluso, aveva infatti reso noto che in autunno si sarebbe ritirato dal Consiglio federale.

Forse Saminada intendeva succedergli? E aveva deciso di annunciarlo quel giorno? Era davvero così sfrontata da autocandidarsi a una carica così alta, pari a quella di ministro? Una cosa simile non sarebbe andata a genio al popolo svizzero. Nel Paese un eccesso di autostima sarebbe stato subito interpretato come arroganza, e l’audacia di farsi avanti come eccessiva superbia. Cosa che, alla fine, avrebbe portato a un suicidio politico. Per accrescere la probabilità di essere eletti si doveva celebrare la modestia, per quanto ipocrita.

Va detto che Saminada aveva un curriculum impressionante e in politica puntava sempre più in alto. Cosa non facile se avevi alle spalle un partito che continuava a perdere elettori, e quindi sempre meno legittimato a governare.

E poi c’era l’ostacolo più grande.

L’età.

Trentaquattro anni. Era irrispettosamente giovane per una carica del genere. Come un professore universitario con l’acne. Un vescovo con l’apparecchio per i denti. Alla fine degli anni Novanta, la Svizzera aveva già avuto una consigliera federale trentacinquenne, che però era stata destituita dopo soli quattro anni. Da allora il parlamento nazionale aveva evitato accuratamente i giovani velocisti ambiziosi.

Ufficialmente l’evento di quella giornata era l’inaugurazione di un ponte stradale che collegava due zone della città. Uno dei molti progetti per cui Saminada si era spe-

sa politicamente garantendone il finanziamento attraverso fondi statali e sponsor provenienti dal mondo dell'imprenditoria. Uno dei suoi tanti successi. Tangibile, concreto, comprensibile a elettori e contribuenti. I politici di quel tipo erano apprezzati. E venivano rieletti.

L'invito alla cerimonia inaugurale lasciava intendere in modo criptico che ci sarebbe stato un importante annuncio di carattere personale da parte della consigliera. Così erano venuti tutti, per cogliere al volo il titolone da prima pagina. E un chiaro segnale era già stato lanciato in pasto alla folla di giornalisti e fotografi: Felicitas Saminada aveva portato con sé la figlia.

Non l'aveva mai fatto prima. Certo, si sapeva che la deputata era un genitore single, ma fino a quel momento aveva protetto la sua bambina dalla vita pubblica.

“Forza, tesoro, scendi. Non avere paura di queste persone, sono adorabili. Ci faranno solo qualche foto, a noi due insieme.”

La piccola – in un vestitino blu con delle farfalle che le arrivava alle caviglie e un nastro di seta verde tra i lunghi capelli neri e folti – sembrava uscita dall'adattamento cinematografico di un romanzo di Jane Austen, o direttamente dall'epoca vittoriana. Scese un po' goffa dal sedile posteriore.

Saminada la prese per mano e immediatamente si scatenò una raffica di lampi luminosi. La bambina accennò una specie di inchino e abbassò la testa vergognosa. Aveva ereditato dalla madre l'aspetto esotico dei Grigioni. E il talento nell'affascinare il mondo intero. I media erano in estasi.

“Lasciate che vi presenti: questa è mia figlia Zalina. Presto compirà nove anni.” Nel momento stesso in cui Saminada aveva parlato era caduto il silenzio. Perfino i fotografi si erano fermati, solo le telecamere continuavano a girare.

“Chi di voi mi conosce sa che non è nel mio stile mescolare politica e vita privata. Ma ciò che voglio rivelare oggi coinvolgerà anche la mia famiglia, in particolare mia figlia. Pertanto è giusto che Zalina sia al mio fianco in questo momento. Vi ringrazio.”

Le sopracciglia dei presenti si sollevarono. Quindi era davvero in ballo la candidatura a consigliera federale? I giornalisti dei media online stavano già ticchettando sui tasti. Con accenni vaghi, inserendo a ogni titolo un punto interrogativo. L'importante era pubblicare per primi.

Online first.

In seguito, la notizia si poteva sempre correggere. Oppure relativizzare. O cancellare.

Online worst.

Saminada si incamminò con la figlia tenendola per mano. La piccola saltellava come se stesse giocando alla settimana nel cortile della scuola. Negli abiti leggeri madre e figlia sembravano fluttuare sul lastricato rovente della strada, sublimi e serafiche come due elfi. Intangibili. Né la canicola, né l'afa, né il tanfo penetrante di bitume emanato dall'asfalto del ponte stradale appena terminato parevano toccarle. La folla dei cronisti trottava dietro di loro sudando. Benedict Engel illustrò ad alcuni reporter come scrivere correttamente il nome Zalina. Lo assillarono per sapere che razza di nome fosse, suonava così esotico! Da dove proveniva? Cosa significava? Engel reagì con modi inaspettatamente aggressivi ponendo fine a quella marea di domande: “Chi è il giornalista qui, voi o io? Fate le vostre ricerche, per favore! È il vostro lavoro!”

Il nuovo ponte stradale era lungo un chilometro e mezzo e si ergeva a un'altezza di trenta metri. Sotto c'erano aree verdi, file di case e un fiume il cui habitat naturale era stato ripristinato. La struttura in cemento armato pre-compresso e cavi d'acciaio collegava due zone della città,

mettendo in comunicazione sette quartieri e trentamila persone.

Al centro del ponte era stato allestito un palco largo e basso sopra il quale c'erano un leggio e, subito dietro, alcune file di sedie per gli ospiti d'onore. Tutt'intorno una tribuna a semicerchio in grado di ospitare trecento spettatori che iniziarono ad applaudire all'arrivo dei primi ospiti. La banda di ottoni in uniforme intonò una marcia. La sindaca salutò Saminada con un caloroso abbraccio e tre baci sulle guance. Vennero presentati l'un l'altro alcuni funzionari cittadini e una manciata di celebrità che prendevano parte all'evento – tra cui una ex Miss qualcosa, un ex campione di sci alpinismo e medaglia d'oro olimpica e una star musicale di fama internazionale che sfoggiava un nuovo taglio di capelli rasatissimi. Strette di mano, convenevoli, conversazioni vuote, discorsi forbiti, smalltalk. La solita collaudata routine, formale e forzatamente festosa. L'inaugurazione di un ponte, punto. Niente di spettacolare. I giornalisti erano lì per il colpo di scena promesso da Saminada.

Che sarebbe arrivato.

Ma in modo diverso.

“Non ne posso più di star qui ad aspettare, quel tizio dovrà pur arrivare, così lo eliminiamo e fine della storia.”

Violetta Morgenstern si dimenava avanti e indietro sul sedile del passeggero. La pelle sintetica beige strideva sotto i suoi movimenti e l'auto dondolava leggermente. Sollevò il peso dall'anca sinistra, poi da quella destra, fece qualche esercizio di stretching con le braccia, suonò un pianoforte immaginario con le dita e roteò la testa finché non sentì schiacciare le vertebre cervicali.

“Adesso smettila di agitarti tanto, Morgenstern. Voi anziani dovrete esserci abituati, ore e ore immobili alla caffetteria della casa di riposo, in attesa della fine.” Una ruga sarcastica solcò la radice del naso di Miguel Schlunegger, che non distolse neppure per un attimo lo sguardo dal notebook in equilibrio sulle sue ginocchia.

Violetta era troppo assorta in altri pensieri per opporre all'interlocutore una rapida controffensiva. L'attesa che precedeva un'esecuzione era tremenda. Stare fermi per minuti, a volte ore, sotto pressione, con l'adrenalina costantemente a mille, il cuore che galoppa, i polpastrelli che pulsano, le formiche nello stomaco, le palpebre che sbattono.

Era come vorticare sulle montagne russe senza mai scendere.

Morgenstern e Schlunegger avevano un incarico. Un omicidio commissionato dallo Stato. Ordinato dal loro datore di lavoro, il ministero segreto svizzero degli omicidi, la Tell.

L'obiettivo era Oliver Seltenhammer, cinquantun anni, nato nel Liechtenstein, residente in Svizzera da diciotto anni. Il dossier dell'operazione non esplicitava le ragioni dell'esecuzione, tuttavia il background professionale di Seltenhammer lasciava chiaramente intuire che la condanna a morte aveva molto probabilmente a che fare col suo lavoro. O per meglio dire: con il suo abuso. Ingegnere presso la centrale nucleare di Kolbenstadt, l'uomo era responsabile del reparto di arricchimento dell'uranio.

Il suo punto debole era la vita privata.

Seltenhammer aveva alle spalle un divorzio costoso, era pieno di debiti e nascondeva al datore di lavoro il suo crescente problema di alcolismo.

Situazione classica: la vittima perfetta di un ricatto.

Alla sua porta avevano ben presto bussato oscuri personaggi provenienti da Paesi stranieri di dubbia reputazione

e soprattutto dotati di molto denaro e un notevole interesse per l'uranio arricchito, che col denaro e con la forza avevano asservito Seltenhammer.

Violetta Morgenstern sfogliò il dossier della missione, più che altro per noia. Conosceva a memoria ogni dettaglio su Oliver Seltenhammer dalla prima volta che l'aveva preso in mano, settimane prima. Dopo averlo visto e letto, era memorizzato per sempre. La facoltà mnemonica di Violetta funzionava come un software a elevata prestazione. In passato, quando ancora insegnava alla scuola elementare, aveva sempre tenuto a mente i voti degli esami di ogni bambino per ogni materia scolastica. Arrivava a ricordare fino ai dieci anni precedenti d'insegnamento.

“Oliver Seltenhammer. Mhmm, Oliver... Quando ero insegnante ne ho avuti tre di Oliver in classe.”

Il silenzio di Miguel, insieme a un sopracciglio alzato, era il suo modo scettico di chiedere lumi.

“Erano tutti e tre falsi e con la puzza sotto il naso. Gli Oliver sono sempre dei bugiardi senza carattere.”

“Maddai, non puoi fare un'affermazione così gratuita e generica.”

“No, non è vero. Io posso. A me bastava leggere il nome dei nuovi alunni della classe e, prima ancora di incontrarli, sapevo già che tipi erano. Per esempio: i bambini che si chiamavano Jérôme, Chantal o Marlon li segnalavo preventivamente al servizio psicologico scolastico. Per gli Uschi, gli Yannick e gli Enrico proponevo fin da subito al preside che frequentassero le ore di ripetizione. Nel caso di Leroy, Hugo o Leonie, firmavo già all'inizio dell'anno scolastico il modulo per la ripetizione volontaria della classe.”

Miguel sbuffò rumorosamente, lo sguardo sempre concentrato sul notebook.

“Morgenstern, a volte mi fai paura. Questo è puro razzismo onomastico.”

“Non lo è. L’ho sperimentato centinaia di volte. La mia teoria è più che solida e, tra l’altro, funziona anche con gli adulti. Dimmi il tuo nome e ti dirò che problema hai.”

“Ah, davvero? Allora dimmi... che ne è dei Martin di questo mondo?”

“Intelligenti, ma rigidi.”

“Thomas?”

“Fondamentalmente di buon cuore, propende all’ingenuità, ma in definitiva un po’ tonto.”

“Tina?”

“Occhi di grande intensità espressiva, una bella voce, rovina i matrimoni.”

“Nina?”

“Intelligente, sveglia, ma trasandata.”

“Peter?”

“Un bel tipo, ma smemorato.”

“Violetta?”

“Bel tentativo, vai avanti!”

“Ronny?”

“Da bambino ha il mullet, da adolescente spaccia marijuana, infrange cuori di fanciulle e apprendistati. Vive di sussidi.”

“E che mi dici di... Miguel?”

“No, caro, non ti farò questo piacere.”

“Dai, su, non fare la furba. Adesso lo voglio sapere. Miguel?”

“Sei il primo Miguel della mia vita. Non ti conosco ancora abbastanza per poterti inquadrare.”

“Come, non mi conosci abbastanza? Io e te insieme abbiamo ucciso, e lo scorso autunno a Gozo ci siamo quasi fatti ammazzare. Dovrebbe essere sufficiente.”

“Concediamoci ancora un paio di eliminazioni, Miguel, poi si vedrà.”

Schlunegger rise in silenzio sussultando col busto e le spalle. Violetta tornò al dossier, lo aprì, lo posò sulle cosce e osservò le immagini che ritraevano Seltenhammer, ritratti o foto a figura intera. La più opportuna proveniva dal rapporto annuale della centrale nucleare. Un dipendente modello in cravatta e grembiule bianco, dal sorriso gentile e che emanava competenza. Le foto scattate segretamente da una spia della Tell mostravano invece un Seltenhammer completamente diverso.

Meno leccato. Più realistico. Un uomo rovinato.

Seltenhammer che lascia il lavoro, che guida con una fiaschetta in mano, che compra cibi surgelati in un discount, davanti a casa mentre trascina fuori i sacchi della spazzatura (in cui la squadra della Tell aveva trovato undici bottiglie di vodka), sbronzo sulla panchina del parco, ubriaco fradicio al bancone di un bar, in un cortile mentre litiga con un tipo dal giubbino in pelle, poi mentre si azzuffa con lo stesso tipo dal giubbino in pelle, e infine riverso a terra dopo che il solito tipo dal giubbino in pelle lo ha riempito di botte.

Aguzzando gli occhi Violetta avvicinò alcune foto fin quasi a toccarle con la punta del naso. “Una persona cattiva, il nostro Seltenhammer. Lo si vede chiaramente nelle immagini. Le scarpe lo tradiscono.”

Miguel emise una sorta di latrato interrogativo.

“Un vecchio saggio dice: scarpe sudicie e finestre di casa unte tradiscono persone dal carattere meschino.”

“E chi sarebbe il vecchio saggio?”

“Io.”

“Tu? Vecchia... Be’, in effetti ormai sei nel bel mezzo dei grigi sessanta. Saggia... boh, non saprei.” Per non darle soddisfazione Miguel si trattenne dal lanciare un’occhiata in basso e controllarsi le scarpe. E per un attimo gli vennero in mente le sue finestre del soggiorno.

“Nulla all’orizzonte?” chiese Violetta. Miguel scosse la testa. Poi guardò l’orologio da polso, un mostro in acciaio inossidabile pieno di ingranaggi, lancette, scale graduate e altri curiosi congegni. Un orologio che richiedeva un sacco di tempo. “Calma, arriverà. Non appena supera il passo lo intercettiamo e partiamo.”

“Comincio ad avere freddo. Che tempo schifoso. E dire che siamo in luglio.”

Violetta tirò su la zip del piumino fin sotto il mento. “È da non credere, in questo momento sull’Altopiano si muore dal caldo, e qui in montagna sembra quasi in inverno.”

Avevano dovuto attendere settimane per avere il tempo perfetto. Finché due giorni prima il meteorologo della Tell aveva sorprendentemente dato il via libera.

Per l’operazione serviva la nebbia.

Occorreva una nebbia fitta che non consentisse visibilità oltre i quindici metri. Niente nebbia, niente esecuzione. Una simile cortina grigia e impenetrabile era rara in montagna, d’estate e ad altitudini superiori ai duemila metri, ma di tanto in tanto accadeva. Per gli scalatori era un problema e nei pendii settentrionali più esposti aveva già provocato la caduta di intere cordate. E quel giorno, presumibilmente, anche la scomparsa di Oliver Seltenhammer.

Miguel e Violetta stavano seduti nel veicolo “aziendale” da oltre tre ore. Una station wagon bianca che si fondeva letteralmente con la nebbia, appositamente selezionata per quella missione tra la flotta della Tell.

Il giorno prima, dalla centrale della Tell e in forma anonima, avevano contattato telefonicamente Seltenhammer. Si erano presentati come “amici preoccupati che vogliono aiutarla”, e fornendogli alcuni dettagli esplosivi gli avevano lasciato intendere che erano a conoscenza delle sue macchinazioni. Gli avevano fatto bere un accordo: un po’ del suo denaro in cambio del loro silenzio.

Avevano cercato di ipotizzare come avrebbe reagito. In preda al panico, confuso, senza prendersi il tempo per riflettere a fondo. E soprattutto: obbediente. Pronto all'istante a far di tutto per salvarsi il culo.

Senza palle, senza sangue nelle vene, aveva commentato Violetta.

E infatti aveva abboccato subito. Paura e disperazione superavano cautela e diffidenza. Il che era tipico per un uomo con i nervi a pezzi e zero esperienza in quel genere di affari sporchi.

Come punto d'incontro gli avevano indicato un rifugio alpino solitario e remoto nelle montagne dell'Obvaldo. Il sentiero sterrato che conduceva lassù era poco più che il letto di un torrente prosciugato, ma percorribile con un'auto a trazione integrale. A Seltenhammer era stato ordinato di lasciare la propria macchina in garage per motivi di sicurezza e di prendere invece un'auto a noleggio munita di navigatore. Aveva ricevuto le coordinate del rifugio, la longitudine e la latitudine, i gradi minuti e secondi.

Seltenhammer sarebbe dovuto arrivare al luogo prestabilito per la consegna alle undici di mattina. Ormai erano le dodici passate.

“E se non venisse?” Violetta si strappò un pelo grigio dalla punta del naso usando a mo' di pinzette le unghie del pollice e del medio.

“Verrà sicuramente.” Miguel alzò il colletto del bomber marrone e si aggiustò la kefia bianca e nera.

“E se non viene?”

“Verrà. Lo sa che sennò la sua vita è finita.”

“Lo sarà lo stesso, in un modo o nell'altro.”

“Ma dell'altro lui non sa niente.”

Violetta scoppiò a ridere, ma un attimo dopo trasalì e con espressione sofferente si premette il palmo della mano sul ventre.

“Dolore? Ancora... la ferita?” Miguel la guardò preoccupato.

Lei annuì brevemente. “Va tutto bene, in pochi secondi passa, niente di grave.” E per rassicurarlo tentò di sorridere, ma fu un tentativo malriuscito.

“Dovresti dirmelo subito, Morgenstern, se dobbiamo interrompere la missione. Ho bisogno che qui tu sia operativa al cento per cento. Il minimo segno di debolezza e rischi di mandare tutto a monte.” Miguel cercava di apparire come un superiore cinico che si preoccupa della missione. Ma la sfumatura premurosa nel tono della sua voce non era sfuggita a Violetta.

“Sto bene, non mi fa più male e sono pronta a fare del male al cattivo con la massima professionalità.”

A quel gioco di parole Miguel reagì con un sogghigno beffardo.

Violetta infilò la mano sotto al piumino, al maglione e alla canottiera fino a quando sentì la pelle nuda. E la cicatrice. La tastò cautamente con la punta delle dita. Il memoriale. Dove il coltello da macellaio aveva colpito. A destra dell'ombelico, una sottile cicatrice orizzontale, lunga sette centimetri, con minuscole righine come un lombrico rinsecchito. I medici dell'ospedale si erano complimentati per la capacità di guarigione dei tessuti di Violetta. Il filo con cui erano stati ricuciti i bordi della ferita non aveva lasciato tracce, nessuna “scaletta per i polli”, come le aveva metaforicamente spiegato il primario.

Erano trascorsi dieci mesi dall'aggressione a Violetta Morgenstern. Se Miguel non l'avesse trovata per caso nel corridoio di casa, sarebbe morta dissanguata. Aveva riportato gravi lesioni interne. Erano stati danneggiati gli organi addominali e i vasi sanguigni. Si era risvegliata dal coma tre giorni dopo e aveva potuto lasciare l'ospedale solo sette settimane più tardi. In seguito aveva trascorso quattro mesi

di riabilitazione in una clinica di montagna e infine era rimasta a casa per altri quattro mesi in congedo per malattia. Mesi in cui il corpo e la mente si erano lentamente ripresi. E in cui si era annoiata a morte.

Violetta estrasse la mano da sotto la giacca e rivolse a Miguel un sorriso rassicurante. “Davvero, sto bene, credimi, sono in piena forma. Un po’ nervosa, forse, ma è pur sempre la mia prima missione dopo la pausa forzata.”

“I nuovi sensori di movimento che il nostro IT-Gerry e la sua squadra hanno installato dappertutto a casa tua dovrebbero essere i più sofisticati a disposizione sul mercato,” asserì Miguel che evidentemente cercava di cambiare argomento.

“Mah, non saprei. Certe volte mi sento in prigione più che a casa mia. Ma allo stesso tempo mi dà sicurezza sapere che la Tell sorveglia la casa ventiquattr’ore al giorno. Anche se non passa mattina in cui non mi chieda se la telecamera nel bagno sia proprio necessaria.”

“Riprende le immagini solo in bianco e nero ed è impostata con una risoluzione a grana grossa per rispettare la tua privacy. Serve solo per capire se quella che si muove nel bagno sei tu oppure un estraneo che annusa il tuo profumo. E, dammi retta, il team di Gerry si eccita molto di più per una nuova app che per un’anziana signora in accappatoio di spugna.” Miguel ridacchiò. Violetta sospirò. Poi lui chiese: “Perché non ti prendi un cane? È il miglior sistema d’allarme, un’ottima guardia.”

“I cani puzzano.”

“...”

“Non guardarmi così!”

“Ma non è vero che puzzano.”

“Va bene, magari non tutti puzzano. Ma tutti cagano. Di continuo. Veri e propri distributori automatici di merda. E io dietro col sacchetto della cacca... non credo proprio!”

“E i gatti?”

La mano destra di Violetta scacciò vigorosamente una mosca immaginaria. Miguel capì. E chiuse la bocca.

Per quella che sembrò un'eternità, nessuno disse una parola.

“È qui.” Miguel si drizzò di scatto e indicò il notebook.

Sul monitor erano visibili le immagini trasmesse in tempo reale da una mini telecamera che Miguel aveva installato tre ore prima al passo, sul ciglio della strada. Riprendeva ogni veicolo e loro conoscevano la targa dell'auto a noleggio di Seltenhammer. Aveva appena oltrepassato il punto di controllo video.

“Dal passo ci vogliono circa dieci minuti di viaggio per arrivare qui al rifugio. Con questa nebbia fitta ci metterà quasi il doppio,” calcolò Miguel. Fece un cenno a Violetta.

“Allora andiamo. E ricordati che dobbiamo lasciarlo avvicinare abbastanza, minimo trecento metri, Gerry dice che se è più vicino è ancora meglio, sennò non potrò trasmettere il software.”

Il tempo era davvero a loro favore: la nebbia si era fatta ancora più fitta. Tipo bagno turco, ma gelido.

Miguel indossò una termocamera a forma di occhiali da sci e scrutò a valle attraverso il parabrezza. Rimase così, immobile e concentratissimo per cinque minuti. Violetta non osava rivolgergli la parola.

“Eccolo là. Lo vedo.” Miguel parlò in tono calmo e freddo, analitico-meccanico, come sempre quando era in modalità esecuzione. “Viaggia molto lentamente, come previsto. La nebbia e il percorso sconosciuto lo rendono insicuro. Molto bene. Tutto procede secondo i piani. Ora tocca a te, Morgenstern.”

Violetta sentiva che l'adrenalina acuiva la sua concentrazione. Era presente, lucida, tratteneva il fiato. Si sentiva come dopo un tuffo di testa in uno stagno gelido. Non

appena Seltenhammer fu a quattrocento metri da loro, lo chiamò sullo smartphone.

Con l'aiuto di un esperto in interrogatori della Tell, Violetta si era esercitata per diversi giorni in vista di quella telefonata. Aveva lavorato sulle frasi. Selezionato termini come “grande pericolo”, “ucciso” e “morire”. Parole chiave che avrebbero evocato nella mente del destinatario immagini forti. E paure, manipolate in modo che lo portassero a fare esattamente ciò che era necessario per la prima fase dell'esecuzione.

“Sì, pronto, chi è?” La voce di Seltenhammer suonava rauca e agitata. Quella di un uomo sottoposto a uno stress inimmaginabile.

“Mi ascolti attentamente, signor Seltenhammer. Lei è in pericolo.”

“Chi... chi parla?”

“Non ha importanza. Qualcuno che vuole avvertirla. Il luogo d'incontro verso cui sta viaggiando, quel rifugio alpino, è una trappola.”

“Ma cosa...”

“La stanno aspettando. È un'imboscata. Vogliono ucciderla. Mi ha sentito?”

“Io? Uccidermi? Ma chi?”

“Questo non conta, ora. L'importante è che lei si salvi. Faccia quello che le dico o morirà.”

Invece della risposta si udì un gemito sommesso e piagnucoloso.

“Ha capito Seltenhammer? Vada via subito, giri velocemente l'auto, adesso. O morirà.” Violetta interruppe la conversazione.

“Ha abboccato?” chiese Miguel.

“Il nostro uomo parla al telefono mentre guida. Senza vivavoce. Eppure lo sappiamo quanto possa essere pericoloso. Gli automobilisti hanno lo stesso problema degli

uccelli: uno studio del World Birds Skynet ha dimostrato che gli uccelli che cinguettano mentre volano si scontrano più facilmente con gli ostacoli.”

“Smettila di fare la maestra, Morgenstern. Era una semplice domanda: sì o no. Quindi?”

“Sì! Sì, ha abboccato,” rispose Violetta contrariata.

“Ha il navigatore attivo?”

“Sì. In sottofondo ho sentito una voce femminile, diceva qualcosa come: ‘Siete giunti a destinazione’.”

Miguel si strappò dalla testa il dispositivo termografico, si chinò di nuovo sul notebook e digitò qualcosa. “Molto bene, ha fermato l’auto a... duecentoundici metri da noi. Ora sta invertendo la marcia.”

Poi Miguel avviò il programma. In meno di due secondi il software creato dalla Tell fu trasferito in modalità wireless al dispositivo di navigazione dell’auto di Seltenhammer.

“Ecco fatto. E adesso diamo al nostro amico un po’ di gas. Allaccia la cintura, Morgenstern!” Miguel fece sciogliere il notebook nella tasca posteriore del sedile, accese l’auto e mise gli abbaglianti. Poi partì velocemente. Dopo pochi secondi apparvero davanti a loro le luci posteriori dell’auto di Seltenhammer. Miguel accelerò, si avvicinò, sempre con gli abbaglianti accesi, e quando fu finalmente a meno di dieci metri dall’inseguito, fece ruggire il motore e lampeggiò. Per spaventarlo. Per fargli credere che gli davano la caccia, che la sua vita era in pericolo. Che doveva scappare subito. Ancor meglio se a tutto gas.

In questo caso specifico la modalità di eliminazione adottata dalla Tell si basava su un’unica domanda: in che modo si può fuggire in auto se la nebbia è fitta? Se la visibilità è zero, su strade dissestate, nel mezzo di un luogo pericolosamente sconosciuto?

L’dea era stata di Miguel, diverse settimane prima quando, durante la seconda riunione di “omicidio creativo” al

quartier generale della Tell, avevano appunto discusso su quale “morte naturale” infliggere a Seltenhammer. Miguel si era improvvisamente ricordato di come lui stesso si comportava alla guida quando non era sicuro del percorso. Di “chi” si fidava ciecamente in simili circostanze.

Del navigatore satellitare.

E così fece Oliver Seltenhammer: in preda a panico e disperazione, inseguito da un'auto sconosciuta, la morte che gli alitava sul collo in mezzo a quella densa cortina di nebbia, spinse il tasto home del navigatore.

Dimmi la strada! Da che parte vado per tornare al passo? Portami a casa!

Il navigatore elaborò immediatamente il percorso più veloce, sul display mostrò la strada di un bel verde luminoso e una voce femminile, monotona ma cordiale, iniziò a dare istruzioni. Sebbene non ci vedesse un tubo, Seltenhammer si affidò alla signora del navigatore e diede gas.

Si lanciò in discesa, gli pneumatici facevano schizzare il pietrisco sulla strada come spruzzi di pozzanghere. Seltenhammer guidava a denti stretti, di colpo aveva ritrovato la speranza. Sarebbe riuscito a sfuggire ai suoi aguzzini. A continuare a vivere. Scappare. Nascondersi. Cominciare una nuova vita. Da qualche parte. Gli venne in mente l’Africa. Anche ai Caraibi sarebbe stato bene. O in Asia. L’auto sbandava, il volante vibrava e la scocca dell’auto era bersagliata dal pietrisco. Ma Seltenhammer non frenò.

“Fra cento metri, svoltare a destra!” ordinò la signora del navigatore.

Lui eseguì l’ordine. Non aveva né il tempo, né la lucidità per ricordare da che parte fosse arrivato.

“Svoltare a destra!”

Lanciò una breve occhiata allo specchietto retrovisore: attraverso la nebbia e il vortice di polvere, vide che gli

inseguitori stavano rallentando. Rimasero indietro fino a scomparire.

“Procedere dritto per quattro chilometri!”

Partenza!

Seltenhammer divorò il sentiero lanciandosi a cento chilometri orari.

Velocità!

La strada terminò di colpo. Nel nulla. Una sporgenza rocciosa, una parete ripida e sessanta metri di precipizio.

Decollo!

Lentamente Miguel e Violetta si avvicinarono, arrestando con un rombo il motore, scesero, raggiunsero a piedi il ciglio dello strapiombo e scrutarono nel vuoto. Non vedevano nulla, non sentivano nulla, se non la loro tensione che si allentava.

Miguel sbuffò. “Pessima idea farsi indicare la strada da una donna.”

La signora con i riccioli rosso ciliegia e gli occhiali a forma di farfalla lanciò un’occhiata furtiva all’orologio da polso. Poteva iniziare da un momento all’altro. Dichiarò tolta la seduta. Gli altri diciannove membri della commissione Affari Esteri del parlamento lasciarono la sala. La signora rimase seduta a capotavola. Toccò sull’iPad l’app di *Schweizweit*, il giornale scandalistico più popolare del Paese, e fece partire il live streaming.

Eccola là. In primo piano. Bella e importante, come sempre.

Saminada.

La signora con i riccioli rosso ciliegia e gli occhiali a forma di farfalla serrò le labbra. Sapeva cosa stava per accadere. Già due settimane prima il suo informatore le aveva

consegnato il manoscritto con il discorso che Saminada avrebbe tenuto quel giorno. Il suo informatore non aveva mai sbagliato. Aveva speso bene i suoi soldi.

Saminada l'avrebbe annunciato quel giorno. Live, in quel momento. Davanti a tutto il mondo. La sua candidatura a consigliera federale.

La signora con i riccioli rosso ciliegia e gli occhiali a forma di farfalla sapeva come fermarla.

“Sono onorata di trovarmi qui, davanti a tutti voi, per inaugurare...” suono di ottoni, applausi degli ospiti, foto a raffica. Con le forbici simbolicamente grandi Felicitas Saminada tagliò il nastro rosso che era stato tirato sul ponte stradale. Poi tornò verso il palco, accompagnata da Benedict Engel. Mentre camminavano, i due avvicinarono le teste parlando in modo concitato. Saminada, il capo. Engel, il consigliere. Una coppia impari. Ma di straordinario successo.

Benedict Engel, il gigante, un anno più vecchio di Saminada, gli occhi diffidenti dietro a palpebre rosa come il culetto di un bambino. Col viso lentigginoso, la barba rada e la riga di lato, definita e precisa tra i capelli biondi, sembrava appena uscito dal coro giovanile. Ma l'aspetto infantile ingannava. Engel era molto intelligente e quando la situazione lo richiedeva sapeva essere spietato e freddo come il ghiaccio. Per lui il successo politico di Saminada contava più di ogni altra cosa. Per quella donna era pronto a tutto. Molte persone della loro cerchia non lo avevano mai visto ridere di cuore. Tanto in parlamento quanto dai media era stato soprannominato “l'angelo della morte”.

Saminada prese posto dietro al leggio.

“Signore e signori, cari ospiti, permettetemi ora di spendere qualche parola riguardo la mia posizione.” Un

breve sguardo in tralice verso Engel accompagnato da un cenno, il sopracciglio sollevato per i media e una magistrale panoramica sulla platea. Infine un sorriso rivolto a Zalina che, seduta in prima fila alla sinistra della madre, faceva ciondolare le gambette corte dal bordo della sedia.

Felicitas Saminada sganciò la bomba: annunciò che voleva subentrare al collega dimissionario in parlamento. “Desidero servire il mio Paese. Voglio far parte del governo. So di poterci riuscire.”

Alle dodici e ventitré, appena tre secondi dopo le ultime parole, Felicitas Saminada fu colpita dal proiettile di un fucile.

Mentre metà del Paese la stava guardando.

Gli organi di informazione online che si trovavano sul posto stavano trasmettendo il discorso di Saminada in live streaming sui siti web e su Facebook; in un batter d’occhio il numero delle visualizzazioni raggiunse livelli record. E quando, trenta minuti dopo l’attentato, la televisione svizzera andò in onda col notiziario speciale, milioni di spettatori rividero la stessa scena ripetuta all’infinito, ancora e ancora. Saminada davanti al leggio che saluta il pubblico, scosta una ciocca di capelli dal viso, viene sbalzata indietro da una forza invisibile e scaraventata a terra.

Immediatamente dopo lo sparo, il caos più totale.

Come un petardo di Capodanno che esplode in un formicaio. Una baraonda. La gente si buttava a terra o correva a ripararsi dietro al palco, altri scappavano, si scontravano tra loro, incespicavano, cadevano, si ferivano e bloccavano le vie di fuga.

Paura, panico e mancanza d’informazioni.

Stanno ancora sparando? Chi è stato? Da dove sparano? Qualcuno è stato ferito?

In sottofondo, il frastuono tipico dei film catastrofici: grida di aiuto, “Oh mio Dio!” ululati da ogni parte, l’iste-

ria del “moriremo tutti”. Si udivano pianti, grida, lamenti e i nomi urlati dei compagni dispersi. Poliziotti e ufficiali, organizzatori e agenti della sicurezza, tutti impartivano ordini e contrordini. Dalle radio proveniva il gracchiare di voci esagitato, in lontananza si udivano le molteplici sirene il cui lamento bitonale aumentava di volume a mano a mano che si avvicinavano. Su tutti e tutto roteava un elicottero giallo con il compito di sorvegliare il traffico cittadino. All'estremità sinistra del palco due paramedici, a terra, erano chinati su qualcuno: con le braccia tese eseguivano i gesti cadenzati caratteristici della rianimazione cardiopolmonare.